

Il discorso epidittico e il mondo comune

Emmanuelle Danblon

Université Libre de Bruxelles / GRAL
edanblon@ulb.ac.be

Abstract In this paper, it is argued that one needs to inverse the perspective on rhetoric in order to meet again the first and vital function of this art, i.e. to figure a common sense while building a commonplace to live in. Such a function especially rests on the epideictic genre.

Keywords: Epideictic genre, craft culture, common world.

Una storia come questa non è chiusa in sé.
È pregna, pone più domande di quante ne soddisfaccia,
E lascia sospesi; grida e chiama per essere interpretata
Perché vi si intravede un simbolo, come nei sogni
E nei segni del cielo, ma interpretarla non è facile.
Primo Levi, *I Racconti*

1. Rovesciare la prospettiva sulla retorica

Per capire bene il ruolo del genere epidittico della retorica, occorre innanzitutto rovesciare la visione tradizionale della retorica come arte della manipolazione che abbiamo ereditato dalla Modernità.

Per capovolgere questo punto di vista tradizionale sulla retorica, iniziamo dalla definizione che è stata data da Aristotele di retorica come *techné*.

Médéric Dufour, che ha tradotto *La Retorica* in francese, scrive:

Aussi le mot *techné* est-il souvent rapproché de celui de *faculté* (*dunamis*). La *techné* est une faculté de créer, ou plutôt elle guide et soutient par sa méthode notre faculté créatrice. Elle ne se confond pas avec la nature (*phusis*); car elle a son origine hors d'elle-même, tandis que celle-ci l'a en soi. Mais selon la formule de la *Physique*, elle imite la nature, en créant comme elle, ou bien en portant à l'état d'achèvement ce que la nature n'a pu mener à son point de perfection. La *techné* s'élève donc tout près de la science, parce qu'elle comprend comme elle une partie spéculative et désintéressée; elle collabore avec la nature, qu'elle complète, et elle rivalise avec elle, en proposant aux modes de l'activité humaine des méthodes créatrices.¹

¹ Dufour, Médéric, *Introduction*, in Aristotele, *La Rhétorique*, Paris, Les Belles Lettres, 1967, p. 31.

Questo lungo commento sottolinea l'idea di tecnica che mi interessa in modo particolare in questa sede. Innanzitutto, si evince che l'arte in generale — diciamo l'artigianato — è vista come il prolungamento di una facoltà naturale. In secondo luogo, la *techne* plasma le nostre facoltà talvolta fino alla rivalità per renderle più adatte o più utili ai bisogni umani. Credo che occorra intendere in questo modo l'arte retorica.

Così, a partire da questa facoltà spontanea grazie alla quale sappiamo come persuadere, possiamo costruire una disciplina i cui scopi pratici hanno un loro proprio criterio di razionalità, cioè l'efficacia. Ma, in ogni caso, l'efficienza non è rivale della validità: l'efficienza è solamente un criterio di razionalità che non è un criterio epistemologico per l'arte. Anche se dovremo in un secondo tempo affrontare la questione della posizione epistemologica della razionalità pratica, inizialmente ci occuperemo della questione dell'azione efficace che non riguarda il vero e il falso. Vorrei affermare che questo punto di vista non è in alcun modo relativista ma è, invece, un punto di vista umanista.

2.La retorica o l'arte di figurare il mondo comune

Com'è noto, l'accusa di relativismo è già presentata da Platone. Questa accusa è soprattutto legata alla pratica dei discorsi duplici (*dissoi logoi*). La tecnica consiste nel difendere, rispetto alla stessa tesi, argomenti "pro", e poi argomenti "contro", ed era insegnata dai Sofisti. Questa tecnica può dirsi *artificiale* nel senso che pretende di competere con la nostra natura e, dunque, di sovvertire una disposizione naturale. Questa disposizione naturale sarebbe la propensione della mente umana a essere "dogmatica" cioè a essere convinta che solamente un punto di vista sia razionale (e preferibilmente il suo stesso punto di vista). Invece, l'abitudine che consiste nello sviluppare argomenti "pro" e "contro" la stessa tesi costituirebbe una forma di adogmatismo (questa è pure l'ipotesi del mio libro *L'homme rhétorique* (DANBLON 2013: 127-148). I *dissoi logoi* sono già un modo di capovolgere il punto di vista platonico che abbiamo ereditato da 2500 anni.

Eppure, ben prima di questa pratica dei *dissoi logoi*, che è dunque artificiale, c'è una retorica "naturale" che prolunga la nostra disposizione naturale a *figurare* il mondo. Secondo la mia ipotesi, questa tecnica è quella che può essere descritta dal genere epidittico della retorica. Ricordiamo che la retorica aristotelica distingue tre generi: il genere deliberativo (o politico), il genere giudiziario e il genere epidittico, nel quale l'oratore costruisce discorsi di elogio o di biasimo per "creare una disposizione generale all'azione", secondo la definizione di Chaïm Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca, nel loro *Trattato dell'argomentazione*. Possiamo immediatamente vedere che questo intento è politico nel senso più generale. Ma dobbiamo anche riconoscere che il modo migliore per creare questa disposizione all'azione è di farlo dalla *figurazione* di azioni "belle" o "brutte" (nel senso morale di questi aggettivi). In questo senso, queste figurazioni poetiche hanno una funzione politica. Ora, questa tecnica, tanto quanto la tecnica dei discorsi duplici, è stata severamente condannata da Platone e dai suoi successori, che consideravano queste figurazioni poetiche ingannevoli in quanto false. Esse erano da considerare pericolose per il cittadino. Questo punto di vista platonico è rimasto invariato fino a oggi. E soprattutto dopo il ventesimo secolo, i discorsi del genere epidittico vengono assimilati alla propaganda.

Eppure, il cuore della retorica naturale ispirata dall'epidittico deve essere considerato, secondo me, come la condizione stessa della vita civile. Anche questa volta si rivela necessario sovvertire il punto di vista tradizionale sulla retorica.

In effetti, tutti questi discorsi retorici che non praticano il confronto degli argomenti, ma producono racconti e figure della realtà da condividere, appartengono legittimamente alla tecnica retorica. Ora, più ancora che la dimensione argomentativa, questa dimensione di figurazione collettiva della realtà è stata ampiamente eliminata delle nostre pratiche pubbliche.

Così, per dirlo in una formula, non è perché c'è un effetto di verità nella figurazione della realtà che dobbiamo definitivamente rinunciare a ogni accesso alla verità. Le tecniche retoriche di figurazione della verità consistono soprattutto nella modellazione della realtà più che nella sua ripresentazione. È questo punto preciso che rappresentava il problema di fondo dal punto di vista di Platone.

Ora, se vogliamo superare il dilemma che sembra costringerci a scegliere tra finzione e verità per fondare la razionalità dei nostri argomenti, dobbiamo considerare la figurazione come un primo atto retorico che sia "neutrale" riguardo alla verità. La sua prima funzione sarebbe di dare un senso a una porzione della realtà. Come diceva Jean-Pierre Vernant a proposito dell'artigianato, la cosa che importa è il valore dell'uso: qual è la funzione di questo strumento? Diciamo che la funzione della figura come strumento dell'arte retorica consiste nel dare un senso (speriamo comune) a una parte della realtà.

In questo senso, "figurare" sarebbe un atto retorico la cui funzione consiste nel "produrre" (*poiein*) una parte della realtà. Questo atto è razionale di per sé. In effetti, questo primo gesto linguistico rappresenta una risposta a un bisogno (che dobbiamo considerare vitale per l'uomo). Riguardo a questa funzione, il problema (semantico e epistemologico) della verità non è pertinente. Diventa importante solamente in un secondo momento dell'analisi della razionalità retorica. Soprattutto, la questione della verità diventa importante nei campi della vita pubblica, dove interviene direttamente (per esempio nel diritto o nella scienza).

A monte di questo valore d'uso specifico, la figurazione come funzione retorica "riproduce" una parte della realtà sotto gli occhi dell'uditorio. Questa funzione di figurazione era conosciuta dai greci col nome di *enargeia* (WEBB, 2009; GINZBURG, 2010). In questo caso, lo scopo consiste nel creare (o ravvivare) un'emozione nell'uditorio. A volte, mira a prendere una distanza da questa emozione, a volte mira alla consolazione, a volte, ancora, mira a immaginare nuove possibilità a partire della rappresentazione di una situazione che non esiste ora ma è possibile e desiderabile. Credo che in questo caso, la funzione retorica di figurazione si chiami Utopia. Come vedremo dopo, possiamo dire che l'Utopia sia una sottocategoria del genere epidittico.

Anche in questo caso, l'atto di *figurare* la realtà non è per niente falso o ingannevole. Questo atto risponde invece a una funzione essenziale nella vita pubblica, che consiste a immaginare un mondo possibile e desiderabile, anche se sappiamo che questo mondo non sarà mai totalmente realizzato. Gli effetti che guadagniamo sono forse legati alla figura della consolazione: figurare l'Utopia, come consolare, ha l'effetto di sviluppare la nostra fiducia per agire nel mondo. Da questo punto di vista, l'Utopia corrisponde bene alla definizione che Chaïm Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca danno della funzione del genere epidittico: quella di creare una disposizione generale all'azione (PERELMAN e OLBRECHTS-TYTECA: 2001).

Inoltre, la figurazione della realtà tramite l'immagine o tramite la scrittura non ha niente in sé di magico o di *demiurgico*. Come ho già detto, la forza della persuasione

è una forza tecnica. Da parte sua, Carlo Ginzburg va un passo più avanti (GINZBURG, 2010)². Secondo lui, la sfida consiste anche nel mostrare che lo storico ha bisogno della retorica per raggiungere i suoi scopi scientifici. Le tecniche di figurazione della realtà non sono solamente utili al cittadino: sono anche utilissime allo storico. In effetti, Ginzburg suggerisce in particolare che la figura dell'*enargeia* permette allo storico di compensare, grazie alla tecnica retorica, la rovina inevitabile della presenza dei fatti passati. Questo punto di vista non è condiviso da tutti gli storici oggi, anche se alcuni ne sono convinti.

In ogni caso, l'*enargeia* come figura centrale della narrazione in retorica si usa sempre sia spontaneamente, sia tecnicamente, nella politica come nella scienza. Insomma, la narrazione è la più conosciuta delle funzioni della retorica per figurare una parte della realtà e, facendo questo, produrre (*poiein*) ciò che è centrale per la tecnica: la persuasione, che è letteralmente la *poiesis* della retorica. Secondo Franco Lo Piparo, dobbiamo vedere nel modello aristotelico del linguaggio un triangolo che garantisce la vita comune (diciamo la vita pubblica). Questo triangolo sarebbe composto dal linguaggio, dalla felicità e dalla città. In altre parole, l'espressione pubblica di una realtà comune sarebbe una condizione necessaria alla vita comune ma anche ad una sensazione di "co-sentire", che si trova direttamente ispirata dal concetto greco di *sunaisthesis*.

Inoltre, il racconto dei fatti umani esercita la memoria e l'immaginazione. I retori lo sapevano bene che esercitare la memoria è un modo per conservare, mentre esercitare l'immaginazione è un modo per inventare. Conservare e inventare rappresentazioni sono azioni alla base di tutta la tecnica retorica. Seguendo questa prospettiva, a monte dei criteri propri alla ricerca della verità, queste due funzioni cognitive esercitate alternativamente forniscono all'individuo un insieme di racconti, figure e anche proverbi che forniscono la materia prima all'artigiano della retorica, che potrà attingere a essi per produrre la persuasione. Prima per vivere insieme e condividere un mondo comune. Secondo, per argomentare, giudicare e decidere.

3. La retorica e le crisi della figurazione

Così, questi esercizi di figurazione possono essere utilissimi alla società contemporanea, perché vanno ad attingere dalle profonde risorse dell'intelligenza umana. Per la mia ricerca c'è un nesso quando queste risorse sono ben conosciute col nome di "delusione". Corrisponde a questi momenti della vita umana, in cui preferiamo negare la realtà o piuttosto fare "come se" (DANBLON, 2002; DANBLON, 2013) questa realtà non esistesse o non fosse ancora successa. Questa resistenza alla realtà è utile soprattutto per ragioni etiche e psicologiche: preferiamo, per questa ragione, che il mondo sia "giusto" e "bello". Da parte sua, Bernard Williams³ sottolinea l'utilità di questa resistenza alla realtà grazie all'immaginazione mostrando che si instaura un rapporto singolare tra desideri, credenze e volontà. Insomma, opponiamo resistenza all'idea che il mondo sia brutto o ingiusto anche se sappiamo in fondo che le cose stanno così. Possiamo dire che Williams ha riscoperto una delle funzioni essenziali dell'immaginazione che sono usate nella retorica. In particolare quando si costruisce una figurazione etico-estetica di uno stato del mondo

² Vedere anche FERRY, Victor (2014).

³ Bernard Williams, *op. cit.*, p. 171.

tale quale quella che si trova nel genere epidittico: è un mondo deterministico, dove tutto e tutti sono ordinati “giustamente”.

Ciascuno possiede spontaneamente la rappresentazione di un mondo giusto deterministico e determinato, dove le azioni umane sono il riflesso di virtù essenziali, dove ciò che succede è sempre motivato: questo è il mondo etico-estetico che evocano gli elogi e i biasimi dei discorsi epidittici. In queste finzioni, dobbiamo ammettere la parte coscientemente determinista come criterio della necessità umana di figurare un’ideale di mondo giusto. Per rispondere a questa funzione (quest’uso), la questione della realtà non solo può ma anche deve essere razionalmente sospesa. In altri termini, nella genealogia della ragione il bisogno di aderire a una visione del mondo etico-estetica viene prima della richiesta di verità. Williams chiama questo concetto “veracità”, diciamo l’antenato della verità dei Moderni. Il sistema retorico suddiviso in generi invita ogni cittadino a esercitare questa “proto verità” per se stessa: una facoltà creativa che mette il mondo in ordine grazie ai racconti.

A questo bisogno fondamentale, risponde, secondo me, il genere epidittico della retorica. Il racconto, usato per figurare queste storie ideali, esercita l’individuo a coltivare queste finzioni consolatrici e incoraggianti senza mai indurre ad una confusione cognitiva tra finzione e realtà. La tecnica, se ben esercitata e praticata spesso per questo scopo, non può essere assimilata alla manipolazione o ad alcun tipo di propaganda. Anche se purtroppo il punto di vista che abbiamo ereditato da tutta la Modernità era (e continua a essere) violentemente anti-retorico.

Così, il rovesciamento della prospettiva platonica come era stata ereditata nella Modernità deve essere oggi ancora più forte. Il progetto di proteggere il cittadino dal contatto con i racconti (favole o miti) per la loro falsità, rischia di avere un effetto perverso. In effetti, più la realtà è difficile da integrare (per ragioni psicologiche ed etiche), più abbiamo bisogno di essere consolati. Questo è un fatto antropologico. Conseguentemente, la questione è: quale statuto dobbiamo dare a queste consolazioni e a questi incoraggiamenti?

Questo bisogno naturale, quando diventa qualcosa di cui vergognarsi, cerca allora una risorsa nella frequentazione di racconti che non si presentano come tali. Questi racconti o miti pretendono di essere il riflesso della realtà, il che è molto pericoloso da un punto di vista politico. Penso ovviamente ai discorsi di propaganda di massa e alla potenza tremenda delle “delusioni” collettive che ha conosciuto il ventesimo secolo. Ora la lucidità ci incita a questa realtà vissuta: una società è ancora più fragile politicamente quando ha poca familiarità con le grandi figurazioni etico-estetiche del genere epidittico⁴.

4. L’antidoto alla crisi della figurazione: esercitare la retorica

Così, la nostra società non pratica volentieri questi mezzi di figurazione e questo non è senza conseguenza. Inoltre questa situazione è tanto più problematica perché è fondata su un’epistemologia che si sbaglia anche perché ha voluto vedere in ogni uso della retorica un rischio di manipolazione. Secondo questo punto di vista, la retorica è ovviamente essenzialmente manipolatrice. Così, la Modernità, erede di Platone, ha

⁴ Questa è la tesi che io difendo in una riflessione consacrata alla retorica della propaganda, in seguito a un colloquio a Cerisy organizzato in omaggio a Victor Klemperer: Emmanuelle Danblon: «Le langage totalitaire et la rhétorique: un tragique avatar de la modernité?», in TURPIN, Béatrice e AUBRY, Laurence, *forthcoming*.

voluto proteggere il cittadino da un esercizio che invece è vitale per ogni società umana. Ora, questa vitalità comprende due aspetti. L'uno spontaneo, l'altro tecnico. Primo, questo esercizio è vitale per ogni società perché costituisce la condizione dei racconti pubblici di avvenimenti importanti per la comunità. Questo bisogno di figurazione interviene prima della questione epistemologica della verità. Come abbiamo visto, la funzione primaria del racconto consiste nel dare un senso all'avvenimento grazie ai meccanismi della persuasione. Questa prima funzione è presente in ogni società, sia arcaica sia contemporanea. Questa funzione corrisponde al concetto chiamato da George Kennedy "retorica profonda" (*deep rhetoric*). La retorica profonda, secondo Kennedy, è la risorsa mediante la quale gli individui trovano un'energia comune grazie all'espressione di un mondo comune⁵ (KENNEDY, 1998).

Secondo, questo esercizio è vitale per ogni società aperta perché è necessario sospendere i giudizi⁶ allo scopo di abituarsi a un compito sempre delicato: quello che consiste nel giudicare liberamente. Insomma, dove il cittadino era stato protetto, doveva essere esercitato e anche guidato. Il migliore dei rimedi contro la propaganda di massa sarebbe, secondo questo punto di vista, l'esercizio cosciente e accettato della tecnica retorica che non deve mai confondersi con una dottrina teorica. La retorica non è la filosofia, non è il dritto, non è neanche la politica: la retorica è l'artigiano (*demiourgos*) dell'uso sano e cosciente delle materia della vita civile.

5. Quando dobbiamo rifondare il mondo comune

Vorrei infine considerare un caso che secondo me deve essere ritenuto come lo specchio inverso del fenomeno della propaganda di massa. Questo caso è quello in cui si devono trovare le risorse per figurare avvenimenti reali ma impensabili, cioè inverosimili. Farò l'ipotesi che nella storia della Modernità non si è mai tentata una lettura degli avvenimenti memorabili a partire dall'importanza delle funzioni della retorica nella vita pubblica. Se la retorica può sempre essere messa al servizio della manipolazione, non è manipolatrice in sé. Come ho voluto affermare, la retorica è, invece, una tecnica che dà la possibilità alla società di venire incontro a dei bisogni vitali. Ora, la questione tragica che si pone alla Modernità è il riconoscimento di questi bisogni e soprattutto le conseguenze di questo riconoscimento in termini epistemologici. In effetti, l'epistemologia della retorica è soprattutto pratica e il suo primo criterio è l'efficienza. La persuasione è prodotta dalla tecnica e non si deve analizzare in un primo tempo in termini di verità o di falsità. La questione è divenuta banale ma è particolarmente delicata se si pensa alle questioni politiche legate alla propaganda. Insomma, come dicevano Perelman e Olbrechts-Tyteca, questo problema si è acuito dopo la seconda guerra mondiale quando il mondo intellettuale era troppo disarmato per spiegare la situazione a partire dal quadro di pensiero cartesiano che era particolarmente anti-retorico.

Così, possiamo pensare che la sensibilità della nostra civiltà moderna per la propaganda di massa fosse stata accentuata dall'assenza di una cultura retorica presso

⁵Ritroviamo in queste note di Kennedy sulla retorica profonda il famoso triangolo aristotelico ripensato da Franco Lo Piparo tra linguaggio, società e felicità.

⁶ Si veda ancora DANBLON 2013: 127-147.

gli intellettuali europei⁷. In effetti, il rapporto con la finzione e con l'immaginazione è stato relegato alla sfera estetica. Insomma: il regno della finzione si era spostato in un luogo in cui potesse essere innocuo.

Ora, di fronte ai meccanismi olistici della propaganda di massa è divenuto quasi impossibile per qualcuno, benché lucidissimo, sospendere i propri giudizi riguardanti i discorsi attraverso i quali finzione, imbroglione e realtà si confondono con la "orrenda poesia" (*hideuse poésie*), come diceva Ian Kershaw a proposito della propaganda nazista⁸.

Così, era difficile resistere alla propaganda nello stesso modo in cui era difficile realizzare la natura dei genocidi avvenuti. Ora, realizzare la realtà grazie alla figurazione e sospendere i giudizi grazie alla pratica della produzione di argomenti "pro" e "contro" sono purtroppo esercizi retorici di base.

Tuttavia da questa constatazione, ne emerge un'altra forse più seria. Dalla fine della seconda guerra mondiale fino a oggi, la questione del racconto pubblico della violenza collettiva che si è verificata non smette di essere problematica. Ora, questo problema ha oggi invaso quasi tutte le sfere della vita pubblica: la storia, il diritto, la politica, l'educazione ma anche l'arte e la filosofia.

Questo fallimento parziale della figurazione pubblica di un avvenimento centrale nel secolo scorso sotto forma di un racconto comune, l'olocausto (in francese si preferisce dire "la Shoah") ha avuto conseguenze che non abbiamo ancora misurato, secondo me. Si è affermata la fine della storia, la post-umanità, la fine delle Utopie, la fine del mondo comune, finalmente, la fine del mondo, cioè si è affermata la sparizione di due fra le tre parti del triangolo aristotelico: abbiamo perso la felicità e la città.

Non abbiamo neanche visto che c'era ancora una parte del triangolo: il linguaggio.

Così, la Modernità ha eliminato la retorica dalle funzioni politiche vitali per la sfera pubblica in modo così decisivo che il mondo intellettuale da settant'anni a questa parte non ha anche riconosciuto la funzione vitale della retorica (non solo estetica, ma soprattutto politica) nell'edificio della umanità. In seno a questa funzione, il ruolo della figurazione è particolarmente vitale perché porta soccorso a una sensazione di ineffabilità che colpisce l'insieme dell'umanità. Una sensazione d'ineffabilità alla quale ciascuno tenta di trovare una risposta "totale" dall'interno della sua disciplina che ignora spesso totalmente la retorica. Ora, prima di profetizzare la fine dell'umanità rimane ancora da accettare una grande sfida per il nostro vecchio mondo stanco. Occorre trovare un racconto comune per questo avvenimento che "rivolta la coscienza dell'Umanità", secondo la formula che si trova nella dichiarazione universale dei diritti umani. Un racconto che non sia direttamente destinato a una istituzione giudiziaria, politica, e neanche educativa. Occorre costruire un racconto epidittico la cui prima funzione sarebbe di figurare l'avvenimento in seno al mondo comune. In particolar modo, Primo Levi ha descritto questa necessità con chiarezza, semplicità, ma anche con poesia:

⁷ Io mi riferisco ovviamente in particolare al riconoscimento della sua utilità per la vita pubblica. Il XIX sec. ha valorizzato la dimensione estetica delle *Belles-Lettres* e ha, del resto, contribuito a svuotare la retorica della sua funzione primaria, che è eminentemente politica.

⁸ Prendo in prestito questa metafora ben riuscita KERSHAW (1995). L'espressione mi pare intuitivamente corretta perché essa traduce allo stesso tempo la volontà di disumanizzare scrutando (*hideux*) e la risorsa retorica imprescindibile (*poésie*) di cui la propaganda di massa ci fornisce un caso estremo.

Una storia come questa non è chiusa in sé.
È piena, pone più domande di quante ne soddisfa,
E lascia sospesi; grida e chiama per essere interpretata
Perché vi si intravede un simbolo, come nei sogni
E nei segni del cielo, ma interpretarla non è facile.

Primo Levi, *I Racconti*⁹

Sicuramente, Primo Levi non ha una intenzione direttamente epidittica, almeno in modo cosciente. Il suo intento è fare “passare” il vissuto dei deportati grazie alla poesia. Sappiamo oggi che Levi considerava questo scopo fallito. Ma, secondo me, l’importante è che Levi (e altri testimoni noti o ignoti) hanno avuto l’intuizione dell’importanza della figurazione per la vita pubblica, cioè precisamente la funzione del genere epidittico. In questa funzione, la dimensione della finzione è totalmente accettata. Questa finzione sarebbe necessariamente da interpretare in modo “indiziario”, come dice Carlo Ginzburg (da Levi: *I segni del cielo e nei sogni*). Questa funzione non riguarda, a questo stadio, la questione della verità. La funzione vitale, qui, è di esprimere l’ineffabile grazie a un racconto comune che si trova a essere la condizione necessaria a riplasmare il mondo comune. La sfida è grandissima ma, fino a oggi, le funzioni della retorica sono state messe al servizio di una società che si è fermata a pensare che un triangolo ha necessariamente tre parti.

Bibliografia

ARISTOTELE, *Retorica*, ed. fr. a cura di Médéric Dufour, Les Belles Lettres, Paris, 1967, 3 volumi.

DANBLON, Emmanuelle (2002), *Rhétorique et rationalité. Essai sur l’émergence de la critique et de la persuasion*, edizioni dell’Université, Bruxelles.

DANBLON, Emmanuelle (2013), *L’homme rhétorique. Culture, raison, action*, Cerf, Paris.

DANBLON, Emmanuelle, forthcoming, *L’uomo retorico. Cultura, ragione, azione*, trad. di Salvatore Di Piazza, Mimesis, Milano.

DI PIAZZA, Salvatore (2011), *Congetture e approssimazione. Forme del sapere in Aristotele*, Mimesis, Milano.

FERRY, Victor, e ZAGARELLA, Roberta (2013), «Sentir en commun: synaesthesia et discours épictétique». Saggio presentato a *Usages et fonctions de la rhétorique: regards croisés sur la raison pratique* (16-18 mai 2013: ULB et Académie Royale de Belgique).

FERRY, Victor (2014), *La raison humaniste. Une approche rhétorique de la preuve en histoire*, Tesi di dottorato sotto la direzione di Emmanuelle Danblon (Université Libre de Bruxelles).

⁹ Citato in RASTIER (2005).

GINZBURG, Carlo (2010), *Le fil et les traces. Vrai faux fictif*, Verdier, Paris.

KENNEDY, George (1997), *An Historical and cross cultural introduction*, Oxford University Press, Oxford.

KENNEDY, George (1998), *Comparative Rhetoric. An historical and cross-cultural introduction*, Oxford University Press, Oxford.

KERSHAW, Ian (1995), *Hitler. Essai sur le carisme en politique*, Gallimard, Paris.

LO PIPARO, Franco ([2003] 2011), *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Laterza, Roma.

PERELMAN, Chaïm, OLBRECHTS-TYTECA, Lucie (2001), *Trattato dell'argomentazione. La nuova Retorica*, Einaudi, Milano.

PISANTY, Valentina (2012), *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Saggi, Milano.

RASTIER, François (2005), *Ulysse à Auschwitz*, Cerf, Paris.

WILLIAMS, Bernard (1985), *Ethics and the Limits of Philosophy*, Fontana, London.